SECONDA SERIE: NUMERO 3 – SETTEMBRE-DICEMBRE 2018

Nuova Storia Contemporanea

QUADRIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

Michel Ostenc
La guerra dell'Asse nel Mediterraneo

Paolo Buchignani
La nazione proletaria da Pascoli a Mussolini

Iacopo Piccinini
Diplomazia italiana e strategia nucleare

Bruno Pierri
L'allargamento della NATO

Stefano Luconi
Gli italoamericani e la guerra fredda

Sergio Apruzzese
Cattolicesimo e modernismo

Claudio Siniscalchi
Goebbels e il cinema "ariano"

Le Lettere

FOCUS: L'ILLUSIONE BOLSCEVICA
Saggi di Francesco Perfetti, Luciano Pellicani, Eric Voegelin, Elena Kucheryavaya e Alessandro Vitale

SOMMARIO

«Nuova Storia Contemporanea»
ISSN 1126-098X
Periodico Quadrimestrale

seconda serie: numero 3 – settembre-dicembre 2018

FOCUS L'ILLUSIONE BOLSCEVICA

Francesco Perfetti
Dal Che fare? *di Lenin ai* Gulag *di Stalin* 5

Luciano Pellicani
L'Ottobre bolscevico 13

Eric Voegelin
Apocalisse e rivoluzione 33

Elena Kucheryavaya - Alessandro Vitale
Il centenario della Rivoluzione russa
La formazione della memoria storica. Due anni di dibattiti 49

SAGGI

Paolo Buchignani
La nazione proletaria da Pascoli a Mussolini 71

RICERCHE

Sergio Apruzzese
Modernismo e mito nazionale a Milano nel primo Novecento
La rivista democratico cristiana «Risurrezione» e il radicalismo nazionale italiano 93

Iacopo Piccinini
La diplomazia italiana e le dottrine strategiche nucleari
Il Consiglio Atlantico di Copenaghen, 5-7 maggio 1958 107

Bruno Pierri
Storia di un "malinteso": alle origini dell'allargamento della NATO 127

Stefano Luconi
Transnazionalismo e guerra fredda
Gli italoamericani e le elezioni politiche del 1948 e del 1976 in Italia 157

STORIA MILITARE

Michel Ostenc
La guerre de l'Axe en Afrique septentrionale (1940-1942) 175

STORIA AL CINEMA

Claudio Siniscalchi
Un "melodramma ariano"
La Habanera *(*Habanera*, 1937)*
di Detlef Sierck (Douglas Sirk) 201

RECENSIONI

Anatolij Kuznekov, *Babij Jar. Romanzo-documento* [1970]
di Giuliana Iurlano 225

Massimo Omiccioli, *La «strana» biblioteca di uno «strano» economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*
di Alberto Mingardi 227

Emidio Diodato e Federico Niglia, *Berlusconi the Diplomat: Populism and Foreign Policy in Italy*
di Francesco Perfetti 229

Agnes Heller, *Una teoria della storia*
di Francesco Perfetti 231

Pierre Nora, *Come si manipola la storia. Lo storico, il potere, il passato*
di Francesco Perfetti 233

Frédéric Rouvillois, Olivier Dard e Christophe Boutin (dir.), *Le dictionnaire du conservatisme*
di Francesco Perfetti 234

Stefano Verdino (a cura di), *La buona causa. Storie e voci della Restaurazione*
di Francesco Perfetti 236

Hilaire Belloc, *Storia d'Inghilterra*
di Francesco Perfetti 238

Augusto Del Noce, *Rousseau. Il male, la religione, la politica*
di Francesco Perfetti 239

Antonio Corsi, *Pascoli e il Risorgimento. Il Vate, l'educatore*
di Paolo Buchignani 241

Israel Studies, XXIV, 2, Summer 2019, Special Issue: "World Crimes; Reclaiming the Language of the Israeli-Palestinian Conflict"
di Antonio Donno 242

Johann Chapoutot, *La rivoluzione culturale nazista*
di Antonio Donno 243

Periodico Quadrimestrale
Issn 1126-098X
Seconda serie: a. I (XXI)
Numero 3 – settembre-dicembre 2018

Direttore responsabile
Francesco Perfetti

Redazione e segreteria
Serena Settesoldi

Direzione, redazione e amministrazione:
Editoriale – Le Lettere
Via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)
Tel. 055 645103 – e-mail: periodici@lelettere.it – www.lelettere.it – www.editorialefirenze.it

Abbonamenti e arretrati:
Laura Mori: abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it; tel. 055 645103
c/c postale: 1037409925

Abbonamento 2019

Privati	**Istituzioni**
Italia	
Carta = Euro 80,00	Carta = Euro 100,00
Carta + web = Euro 100,00	Carta + web = Euro 120,00
Estero	
Carta = Euro 135,00	Carta = Euro 155,00
Carta + web = Euro 155,00	Carta + web = Euro 175,00

I testi pubblicati su «Nuova Storia Contemporanea» sono sottoposti a procedura di valutazione mediante *blind referee*.
La responsabilità dei testi appartiene agli autori, ai quali si chiede di seguire le norme editoriali pubblicate in chiusura di ogni fascicolo della rivista.
La corrispondenza va inviata tramite mail a periodici@lelettere.it, oppure per posta cartacea a:
Editoriale Le Lettere
c/a Serena Settesoldi
via Meucci 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI)

Copyright © 2019 Editoriale Le Lettere
Finito di stampare nel mese di giugno 2019, presso la tipografia Digital Team, Fano (PU)
In copertina: Lyubov Popova, Space Force Construction, 1921, oil with metallic powder on plywood.

Autorizzazione Tribunale di Firenze n. 5081 del 14/07/2001

MASSIMO OMICCIOLI, *La «strana» biblioteca di uno «strano» economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Roma, Banca d'Italia, 2019, s.i.p. scaricabile gratuitamente, pp. 418.

Era davvero una "strana biblioteca", quella di Ernesto Rossi. Uniche le modalità di assemblaggio. Già nel 1926, il giovane Ernesto profetizza: "se vado dentro mi propongo d'imparare l'inglese". Effettivamente, quando il regime decide che anche a quel cervello va impedito di funzionare, Rossi si applica allo studio dell'inglese: e della matematica, e dell'economia. La vicenda dei suoi libri è spesso rocambolesca, gli strappano "le note di studio che avevo fatto in margine", perlopiù gli è preclusa la scrittura. Parte della biblioteca è ora un fondo della Banca d'Italia, che ne ha pubblicato il catalogo e ha promosso un bel libro di Massimo Omiccioli, *La «strana» biblioteca di uno «strano» economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*. Sono entrambi volumi preziosi e riccamente illustrati. Il libro di Omiccioli, che unisce al rigore dello studioso il passo del narratore, avrebbe meritato un'edizione diversa: un oggetto di minor pregio ma di più comoda lettura.

Il lavoro di Omiccioli è prezioso perché dà conto delle circostanze, difficilissime, in cui si trovò l'uomo ma anche di come esse forgiarono la formazione dell'economista. Rossi oggi è ricordato più come attivista politico e giornalista, ma era uno studioso attento e avrebbe, forse, potuto diventare un teorico di prim'ordine. Questo saggio induce il lettore a rimpiangere che Rossi non abbia percorso fino in fondo quella strada – ma, in primo luogo, a simpatizzare profondamente con lui, per tutte le angherie e le difficoltà.

Il divieto di scrivere in carcere era per Rossi "una delle nostre sofferenze maggiori". La modesta libertà di inviare lettere alla famiglia consentiva di "condensare le annotazioni sui libri che leggevamo" e "prendere appunti su argomenti che avremmo desiderato sviluppare". Però il foglietto "sul quale neppure ci era concesso di andar fuori dalle righe, era presto riempito, anche se scrivevamo con la calligrafia più pidocchiosa; e poi c'era la censura".

Non potendo prendere appunti, Ernesto Rossi s'inventa ogni modo per farlo: scrive sul pavimento della cella "col pezzetto di gesso che sosteneva il lucignolo dei lumini comprati per riscaldare la 'sboba'", disegna "dei grafici facendo sui fogli una filza col filo nero". Gli stratagemmi vengono scoperti, le note distrutte con quella crudeltà spietata che solo l'intelligenza riesce ad attirarsi.

Per i libri è continua battaglia: glieli rovinano, glieli portano via di continuo. Ma di libri si nutre. Il percorso di Rossi, che Omiccioli delinea con precisione, va dai grandi italiani ai contemporanei. C'era genio e ambizione. Con Antonio De Viti De Marco aveva collaborato, il "Trattato di sociologia" di Pareto lo aveva spinto verso le scienze sociali, le prefazioni di Francesco Ferrara ai volumi della "Biblioteca dell'economista" erano una delle sue letture preferite. In galera le letture di Rossi sono propiziate da un benevolo nume tutelare: Luigi Einaudi. Da quest'ultimo, Rossi – fino all'ingresso in carcere docente all'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II di Bergamo – riceve libri, notizie, conforto. "Quando venni arrestato, Einaudi – che avrebbe potuto temere, con buon fondamento, di venire anche lui compromesso […] s'interessò subito alla mia sorte; mi mandò direttamente, firmando col suo nome e cognome, dei libri inglesi di economia, che mi furono di grande sollievo (...) pochi giorni dopo il processo […] andò appositamente a Firenze per conoscere e manifestare la sua simpatia a mammina".

L'eccezionalità di Einaudi è evidentissima, in questo libro. L'eccezionalità del suo esporsi, lui: già un padreterno della cultura italiana, a vantaggio di quello che, all'epoca, altro non era che un professore delle superiori col quale aveva scambiato qualche lettera. E l'eccezionalità del suo aiutarlo a studiare, a distanza, investendo come poteva in quell'intelligenza tanto vorace. L'investimento fu ripagato.

Negli anni del carcere, l'attenzione per la scienza economica, da parte di Rossi, non è certo intermittente e neppure si limita a quel tanto o quel poco di economia che serve a un brillante polemista. È invece un'autentica passione per questi studi.

Come Einaudi, anche Rossi è scettico sull'astro nascente dell'economia novecentesca: John Maynard Keynes. Per prima cosa, Rossi non ne ama lo stile. Lo avvicina a G.B. Shaw, l'uno e l'altro signori brillanti che si curano più di stupire che di argomentare con rigore e onestà intellettuale. "Per dimostrare la loro abilità di clown intellettuali si affannano a cambiare costume e truccatura,

e a inventare sempre nuovi salti". Già avvicinare Keynes a Shaw è, nota Omiccioli, la formulazione di un giudizio assai netto. Infatti, Shaw era stato oggetto degli strali di Gaetano Salvemini, che di Rossi era il principale riferimento intellettuale, poiché lo scrittore irlandese aveva "invitato il governo britannico – nient'affatto migliore, secondo lui, del dittatore italiano – a trattare Mussolini "con riguardo e rispetto per buona politica quanto per buona educazione". Un certo scetticismo verso la brillantezza-per-la-brillantezza arrivava a Rossi, suggerisce Omiccioli, dal suo disincanto per Papini e Prezzolini: che aveva letto con venerazione da ragazzo ma che considerava come i primi intellettuali italiani a seguire il modello della "stecca nel coro". Polemisti abilissimi, gianburrasca della parola, ma in fin dei conti nel coro ben inseriti.

Al di là delle valutazioni su condotte e persone, è curioso, e sorprendente, che in fin dei conti a Rossi non piaccia neppure la risposta di Einaudi a Keynes, che egli la consideri troppo tiepida. E non per il conservatorismo del piemontese, scettico verso il vento nuovo di Cambridge: al contrario perché anche Einaudi, persino Einaudi, si lascia irretire dalle fumisterie della nascente "macroeconomica". Rossi sembra convinto che l'unica economia sia quella "micro" ed è scettico sulla potenza esplicativa degli "aggregati". Altro che fare il pasticcio di lepre con i conigli, si direbbe: qui si prova a farlo con gli scoiattoli!

Nel 1958, Rossi declinerà l'invito a scrivere un manuale di economia per gli istituti tecnici. Le motivazioni, riportate da Omiccioli, sono due: da una parte, aveva perso, dopo la permanenza a Ventotene, buona parte degli appunti che dovevano servire da base al libro che aveva in animo di scrivere durante la prigionia. Dall'altra, egli riteneva di essersi "fermato al Pareto, al Wicksteed e al Mises, non sono riuscito a capire la 'rivoluzione' keynesiana".

Fra le cose che più lo influenzano in carcere, aiutandolo a costruirsi una prospettiva sulla crisi del '29 e sulla teoria del ciclo economico, ci sono la "Teoria della moneta e del credito" di Ludwig von Mises ("un'opera veramente fondamentale") e poi gli scritti di Lionel Robbins, sponsor dei due grandi economisti austriaci Mises e Hayek nel mondo anglosassone. Di Mises, Rossi prova a tradurre *Socialismo* per la nuova casa editrice di Adriano Olivetti (le Nuove Edizioni Ivrea): quel testo, il libro che segue al fondamentale saggio con cui l'economista austriaco dimostra l'impossibilità del calcolo economico in un'economia di piano, in Italia vedrà pubblicato solo nel 1990, per Rusconi, grazie a Dario Antiseri. Invece Rossi cura, per Einaudi, la traduzione di *Collectivist Economic Planning*, volume nel quale Hayek aveva raccolti alcuni dei contributi al dibattito sviluppatosi proprio sul calcolo economico in regime di pianificazione, dalla quale Rossi espunge il saggio dell'italiano Enrico Barone su "Il ministro della pianificazione nello Stato collettivista" (1908). Omiccioli è pacatamente impietoso con certe letture "complottiste" di questa scelta editoriale.

Mises, Rossi lo incontrerà dopo la guerra. Non gli piacerà, perché "appena vede un cencio rosso ci si getta contro a testa bassa ancor peggio di quel che faceva Pantaleoni", frase un po' infelice pensando all'antisemitismo dell'economista marchigiano. Mises era invecchiato e prostrato dalle sue peregrinazioni e sfortune, umane e accademiche. Rossi si era probabilmente già spostato su posizioni lontane dal suo liberismo originario (pur senza mai aderire all'interventismo keynesiano) e, più in generale, lontano dalla teoria economica.

Questo percorso, nel quale prende forma il Rossi tutt'oggi più noto, comincia con le riflessioni su come "abolire la miseria", che sviluppa in quegli anni in carcere e che poi diverranno l'omonimo libro (una elegante giustificazione del *welfare state* per come lo stavano costruendo gli inglesi). Nelle lettere che sono i suoi appunti di allora, emerge però la tensione fra il bisogno *umanitario* di abolire la miseria e lo scetticismo verso l'ipotesi che possa farlo un'autorità centrale. Se si ammette che non è possibile forgiare dal nulla l'uomo nuovo, scrive alla moglie, le soluzioni possono essere solo tre "1°) aumentare la ricchezza complessiva; 2°) ripartirla in modo meno disuguale; 3°) diminuire il numero delle persone fra cui va ripartita". Nessuna lo soddisfa appieno e, per questo, cercherà altrove. E tuttavia vede chiaramente che la seconda e la terza opzione sono vicoli ciechi: quanto più si prova a livellare la distribuzione della ricchezza, tanto più si riduce la ricchezza complessiva. Mai lo sfiora l'idea che lo Stato possa dire a donne e uomini quanti figli fare.

Non rimane che la strada più difficile: "una buona macchina politica, che assicuri l'ordine consentendo il più libero sviluppo delle facoltà individuali" per accrescere il benessere di tutti. Dal-

l'economia va appreso non tanto quel che lo Stato *deve* fare, ma quel che deve evitare di fare. "La conclusione a cui sono arrivato con i miei studi non è diversa da quella dei fisiocrati di centosessant'anni fa: laissez faire, laissez passer. Sembra poco a chi vuol di punto in bianco capovolgere con un decreto tutto l'ordinamento sociale: ma vuol dire lotta contro tutti i privilegi e contro tutti gli ostacoli che intralciano il libero svolgimento dell'iniziativa individuale".

La lettura che più colpì Ernesto Rossi, in carcere, fu quella di Philip Wicksteed. Questi era un pastore unitariano, letterato ed economista che nel 1910 aveva scritto *The Common Sense of Political Economy*, nel quale, con preveggenza, paventa che l'economia possa ridursi a "mera araldica di paradossi consacrati che non possono essere compresi perché non sono veri, ma che tutti usano come armi". L'economia di Wicksteed era quella dei classici, nella quale centralità ha lo scambio: "e quindi constateremo che le cose e le azioni delle quali si occupa l'indagine economica comprendono tutto quel che entra nel circolo dello scambio, vale a dire: tutto quanto gli individui possono offrire gli uni agli altri, o quello che ciascun individuo può fare per gli altri, in quello che potremmo definire un ruolo impersonale. Ossia, in altri termini, le cose che un individuo può dare o fare a favore di un altro, indipendentemente dalla maggiore o minore simpatia che il primo può provare per il secondo, o per le motivazioni e le ragioni di quest'ultimo".

Ad attrarre Rossi verso Wicksteed non fu solo la scrittura, piana e brillante nel contempo, ma anche il rigore e la compattezza, il fatto che in questo autore le buone intenzioni riformiste sappiano cedere il passo all'esame della realtà, accettandone le difficoltà e le limitazioni. Un passaggio di Wicksteed che Rossi amava molto, sottolinea Omiccioli, suggeriva che possiamo "sperare di aumentare indefinitamente il nostro potere di controllo sulle forze economiche *quanto meglio riusciamo a capirle*" (corsivo mio). Questo secondo aspetto, la necessità dello studio e della comprensione che deve precedere ogni tentativo di ingegneria sociale, è imprescindibile affinché "la sempre presente vigilanza dei desideri individuali consenta il raggiungimento dei loro obiettivi assicurando che non siano in contrasto con le pubbliche finalità".

Per trent'anni, Rossi si diede da fare "per trovare un editore disposto a pubblicare in italiano l'opera del Wicksteed". Incassato un interessamento da parte di Neri Pozza, chiese la prefazione a Luigi Einaudi, che la scrisse ("Wicksteed scrive il trattato del buon governo delle entrate e delle spese, nel presente e nel passato, di ciascuno di noi, secondo il sonaglio dato dal buon senso all'uomo comune, colui che passa per la strada"). Venne poi pubblicata dal *Mondo* nel 1961: doveva essere una "anticipazione", rimase un pezzo unico.

Questo libro ha il merito di raccontare la vita di uno studioso attraverso i suoi libri, che di ogni studioso sono accessorio indispensabile. Ma in un uomo pubblico il lavoro sulle idee è spesso un lungo allenamento per l'azione, come dimostra l'esperienza di Rossi quale Presidente dell'Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residuati: un'agenzia che doveva "privatizzare" i beni e i materiali abbandonati dall'esercito alleato o confiscati al nemico. "Con una situazione dell'ordine pubblico a dir poco precaria e un'amministrazione pubblica sfasciata, 'vendere presto e vendere bene' – come voleva Rossi – e 'vendere senza fare preferenze' montagne di beni i cui valori erano quasi impossibili da determinare, distribuiti in decine di campi sparsi per l'Italia, e verso i quali si rivolgevano le brame di interessi economici grandi e piccoli, e di una popolazione carica di bisogni, fu davvero un compito formidabile". Al quale anni di fatiche e umiliazione, ma anche di studio e riflessioni, sul calcolo economico e sul valore, sullo scambio e sulla pianificazione, consegnarono un Ernesto Rossi determinato e pronto assieme.

Alberto Mingardi